

La lingua orale e la lingua letta e scritta

Bruna Radelli
(Università Ca' Foscari Venezia)

1. La dimensione acustica della lingua

Consideriamo il fenomeno della voce delle persone che parlano.

Quante persone riconosciamo dalla loro voce? Familiari, amici, colleghi, semplici conoscenti, persone che ascoltiamo alla radio o alla televisione, sono molte decine le persone di cui ciascuno di noi riconosce la voce. E poi, riconosciamo le diverse cadenze proprie di regioni diverse, riconosciamo se la persona che sta parlando è un uomo o una donna, se è giovane o vecchia, se è uno straniero; e riconosciamo con che tono parla: se ha fretta, o se ha un tono irato o cinico o allegro o cortese o imperativo o esitante o ironico o sarcastico o critico, e moltissimo altro. Riceviamo insomma, dalla voce, una massa prodigiosa di informazioni della cui quantità e qualità si resta stupefatti se appena ci si sofferma a rifletterci un momento.

A queste informazioni, visto che le percepiamo, deve evidentemente corrispondere una quantità proporzionale di *tratti* – cioè di concreti elementi distintivi - e di loro combinazioni.

A tutto questo ha accesso un bambino normoudente sin dal momento della nascita, momento in cui comincia ad acquisire la sua lingua materna. Per questo processo di acquisizione infatti sono necessarie e sufficienti due sole condizioni: che il settore del suo cervello in cui si sviluppa la lingua non abbia menomazioni, malformazioni o lesioni e che sia immerso nella lingua, cioè che la senta parlare attorno a sé, nei primissimi mesi e anni della sua vita.

Ma per arrivare a “sapere l’italiano” (o qualunque altra lingua storico-vocale) ha bisogno di tutta la massa di informazioni trasmesse dai tratti che si esprimono nelle voci delle persone che lo circondano?

Dopo esserci soffermati sulla diversità di tratti presenti nelle voci dei parlanti soffermiamoci qui di seguito su quello che invece è comune a tutti loro.

Ognuna delle frasi seguenti ha alcune caratteristiche che restano identiche chiunque sia a pronunciarla: la capisco, so che si tratta di una frase dell'italiano, di *una frase "giusta" dell'italiano*, da chiunque e comunque sia pronunciata, non importa se riconosco o no la persona che la pronuncia, se ne riconosco la cadenza o l'intonazione o la provenienza.

- 1) Prendo un panino e un bicchiere d'acqua.
- 2) Andiamo al cinema.
- 3) I bambini hanno mangiato tutto.
- 4) È caduto un vaso di fiori.
- 5) La maestra è arrivata tardi.
- 6) Le maestre sono arrivate tardi.
- 7) La nonna si è svegliata e ha tossito molto.
- 8) La lettera è stata spedita stamattina.
- 9) È arrivato il ragazzo che porta la pizza che hai chiesto.
- 10) Voglio vederti se arrivi abbastanza presto.
- 11) La vicina ha comprato una gonna e una camicetta rossa.
- 12) La vicina ha comprato una gonna e una camicetta rosse.
- 13) Corri.
- 14) Hai trovato le forbici?
- 15) Chi vuole venire?
- 16) Cosa compra la maestra?
- 17) Non dirmi bugie.
- 18) Dallo a lei.

Questo capire e riconoscere come *frase "giusta" dell'italiano* ognuna delle frasi precedenti, da chiunque pronunciata o anche se solo scritta, è il nocciolo duro di ciò che sappiamo della nostra lingua; in questo consiste essenzialmente il "sapere una lingua". Per sapere una lingua, cioè, non è affatto necessario riconoscere tutte le informazioni che la voce dei parlanti ci trasmette: ci sono altri elementi, fondamentali, la cui rilevanza è indipendente dalle voci particolari, individuali, attraverso cui ci arrivano. È molto simile a ciò che succede con il riconoscimento per esempio delle facce: riconosciamo molte persone dalla loro faccia ma il riconoscere senza esitazione qualcosa come "una faccia umana" è indipendente dalle caratteristiche individuali, particolari, delle facce delle persone che conosciamo; riconoscono con la stessa certezza che qualcosa è una faccia umana anche due persone che nella loro vita hanno visto due gruppi totalmente diversi di facce.

Queste considerazioni sono utili nel momento in cui ci chiediamo di che cosa esattamente ha bisogno un bambino normoudente per attivare il processo di acquisizione della sua lingua materna. Ha certamente bisogno di sentir parlare la lingua nei primissimi mesi e anni della sua vita ma possiamo certo anche supporre che non ha un bisogno essenziale, per quanto riguarda

esclusivamente l'acquisizione della lingua, di percepire quelle informazioni che sono diverse per ogni bambino perché sono diversi gli insiemi di persone di cui ogni bambino sente la voce: se queste informazioni fossero essenziali per acquisire una lingua porterebbero alla conoscenza di lingue diverse. È invece essenziale quella parte delle informazioni, depurata dalle variazioni individuali, che è uguale per tutti i bambini, e che conduce alla lingua comune a tutti. L'esperienza concreta del sentire la lingua, insomma, è diversa per ogni bambino eppure arrivano a sapere tutti la stessa lingua.

Questo ragionamento ci permette di ridimensionare, circoscrivere, precisare la portata dell'affermazione secondo cui i bambini normodotati devono sentir parlare una lingua nei primissimi mesi e anni della loro vita per acquisirla come lingua materna: nella lingua che sentono, tra tutti i tratti trasmessi, possiamo identificarne alcuni su cui focalizzare l'interesse e l'attenzione, trascurandone altri (pur interessantissimi per altri obiettivi di ricerca).

Ho già detto che i tratti di nostro interesse sono quelli che ci permettono di capire e produrre le frasi dell'italiano, di cui ho fatto qualche esempio in 1-18, riconoscendole come "frasi giuste dell'italiano". Potremmo chiederci allora quante e quali siano, *esattamente*, le regole che bisogna arrivare a conoscere per interiorizzarle, cioè esattamente quante e quali siano le informazioni minime necessarie e sufficienti per innescare il processo di acquisizione della lingua.

Questa domanda sarebbe qui legittima se avessimo la possibilità di fornire una risposta semplice, chiara, immediata, ma così non è: sulla base di questa domanda e di altre analoghe è cresciuta tutta una disciplina scientifica molto articolata e complessa fondata da Noam Chomsky, la Grammatica Generativa, e dunque anche solo per un inizio di risposta esauriente ci vuole una formazione da linguista.

Gli assunti della Grammatica Generativa che sono l'architrave della logogenia sono che:

- a) la lingua non è una convenzione o un codice da "imparare", "apprendere", ma è una facoltà biologica innata propria della specie umana;
- b) la lingua "si acquisisce" e si sviluppa naturalmente in presenza di alcune condizioni ambientali (essenzialmente la ricezione di un *input*, cioè uno stimolo appropriato, all'interno di un "periodo critico" che corrisponde ai primissimi anni di vita).

L'opposizione tra *apprendimento* e *acquisizione* è sempre presente nei ragionamenti della logogenia. In compenso è utile chiederci quali sono i mezzi, i materiali, di cui dispone la lingua per manifestare questi tratti, per renderli percepibili. Per questa domanda infatti c'è una risposta semplicissima. Ogni lingua ha come mattoni gli elementi del suo quadro fonologico, cioè quegli elementi che ne costituiscono il materiale attraverso cui si manifesta, depurati dalla enorme quantità di quei tratti individuali che ci

permettono appunto di riconoscere familiari, amici, colleghi, semplici conoscenti, persone che ascoltiamo alla radio o alla televisione, le diverse cadenze proprie di regioni diverse, se la persona che sta parlando è un uomo o una donna, se è giovane o vecchia, se è uno straniero, o se parla con un tono cortese o imperativo o esitante.

Per ogni lingua disponiamo di quadri fonologici di diversa complessità e precisione, corrispondenti a diversi orientamenti e tappe della ricerca ma tutti compatibili tra loro per quanto riguarda le caratteristiche essenziali. Per l'italiano uno bello, semplicissimo e tuttavia esaustivo è il seguente¹:

Quadro fonologico delle consonanti dell'italiano standard

Punto Modo	Bilabiali	Labiodentali	Dentali	Alveolari	Palato- alveolari	Palatali	Velari
Occlusive	p b		t d				k g
Nasali	m	ɱ		n		ɲ	ŋ
Laterali				l		ʎ	
Polivibranti				r			
Fricative		f v		s z	ʃ ʒ		
Affricate				ts dz	tʃ dʒ		
Semiconsonanti						j	w

occlusiva bilabiale <u>sorda</u> pollo	nasale <u>bilabiale</u> sonora mano	<u>laterale</u> alveolare sonora lima
occlusiva bilabiale <u>sonora</u> bollo	nasale <u>alveolare</u> sonora nano	<u>polivibrante</u> alveolare sonora rima
fricativa labiodentale <u>sorda</u> fiale	fricativa <u>labiodentale</u> sonora via	<u>nasale</u> palatale sonora ragno
fricativa labiodentale <u>sonora</u> viale	fricativa <u>alveolare</u> sonora zia	<u>laterale</u> palatale sonora raglio

In questo quadro fonologico sono descritti tutti i suoni consonantici dell'italiano. Sono unità discrete, distinguibili tra loro per uno o più tratti ben identificati, prive di qualsiasi significato ma con la caratteristica fondamentale di dare origine, aggregandosi tra loro, ad unità di un'altra natura, dotate di significato: le parole. Questi suoni e le parole che essi creano possono essere modulati in modo diverso da ciascuna persona, rendendola riconoscibile ed identificabile. In questo quadro fonologico, invece, sono rappresentate, in astratto, solo le caratteristiche essenziali di ciascun suono

¹ Rielaborato a partire da Nespor, M. 1995, *Fonologia*, Il Mulino, Bologna, pp. 39 e 61.

consonantico dell'italiano, estremamente ridotte a ciò che le rende differenti e per ciò stesso riconoscibili tra loro, dunque utilizzabili nella costruzione di parole diverse, riconoscibili tra loro.

Negli esempi si vede come la diversità di un solo tratto di un solo suono consonantico permetta di distinguere parole di coppie minime come "pollo" e "bollo", "mano" e "nano", "lima" e "rima", "fiale" e "viale", "via" e "zia", "ragno" e "raglio". Certo chi le pronuncia le dirà con la propria personalissima inflessione, quella che lo rende diverso e identificabile tra gli altri parlanti, ma – aldilà dei tratti personali - le pronuncerà in un modo comune a tutti i parlanti dell'italiano, nel modo che permette di riconoscere queste parole come parole dell'italiano dette da un qualsiasi parlante di italiano. Tutto l'italiano orale, dunque, è costruito grazie all'aggregazione di questi pochissimi suoni (più le vocali, descritte in un altro quadro fonologico).

Un bambino normoudente sente questi suoni, privi di significato, aggregati in parole che trasmettono informazioni perché dotate di significato. Poi, a sua volta, l'aggregazione delle parole in frasi trasmette altre informazioni, quelle veicolate non dalle singole parole ma dalla frase.

"Bambino", "cerca", "il", "la", "mamma" sono cinque parole dell'italiano in ordine alfabetico ma è immediato aggregarle insieme in due modi diversi, come in (19) oppure come in (20).

19) La mamma cerca il bambino.

20) Il bambino cerca la mamma.

Le due possibili aggregazioni di queste cinque parole danno luogo a due informazioni complessive diverse, alla descrizione di due eventi completamente diversi. (Si noti che cinque parole potrebbero essere messe in fila in centoventi modi diversi, $5 \times 4 \times 3 \times 2 \times 1 = 120$, ma invece in italiano sono possibili e normali solo due di questi centoventi modi, e nessuno si è mai preso la briga di elencarci i centodiciotto che non vanno bene.)

E se invece un bambino non sente questi suoni-mattoni perché è sordo?

Ci sono alcune altre proposte per sopperire alla mancanza della possibilità di udirli ma nell'ambito di questo testo non si descriveranno né si discuteranno, per focalizzarci invece sulla proposta della Logogenia. Questa disciplina in un certo senso rovescia il problema: il problema non è la mancata ricezione dei suoni attraverso i quali diventa percepibile la informazione contenuta nelle parole e nella frase ma, appunto, la perdita in sé di queste informazioni. Questa è certamente la limitazione che dà luogo all'effetto di gran lunga più grave della sordità preverbale: perdere l'accesso alla lingua e il suo uso autonomo.

La perdita della percezione dei suoni è infinitamente meno grave se si portano a disposizione del bambino sordo preverbale le informazioni trasmesse non solo dalle parole ma anche, e soprattutto, dalle frasi: il bambino è sordo e resta sordo ma non gli resterebbe precluso l'accesso alla lingua e dunque alla sua acquisizione.

Si può?

I mattoncini resi riconoscibili ed utilizzabili grazie all'opposizione di suoni, come abbiamo visto nel quadro fonologico precedente, in realtà in italiano possono essere perfettamente ben sostituiti da mattoncini resi riconoscibili ed utilizzabili da differenze grafiche: l'alfabeto.

Per qualcuno che sa leggere non c'è nessuna differenza veramente rilevante tra l'ascoltare o il leggere la frase in (21).

21) Questo topo mangia i gatti.

Certo tra le due versioni, orale e scritta, le differenze ci sono: nella lettura si perde la possibilità di identificare la persona che pronuncia la frase, di riconoscerne la provenienza e le altre caratteristiche individuali, ma quelle informazioni che possiamo considerare strettamente linguistiche, cioè quelle trasmesse non dal contesto o dalle parole ma dalla frase, sono identiche nei due casi e gli effetti della mancanza della possibilità di sentire risultano veramente ridotti al minimo, e in ogni caso non sono più catastrofici.

I suoni della lingua, dunque, sono come i mattoncini del Lego, che da soli non significano niente ma, assemblati, producono superfici lisce o variegata, cubi, solidi di forme e dimensioni diverse, scale, volte; l'assemblaggio di questi nuovi elementi a sua volta dà luogo alla costruzione di pareti, soffitti, pavimenti, edifici, stazioni, treni, macchine, figure umane e chi più ne ha più ne metta.

La Logogenia prende atto della impossibilità o, almeno, della estrema difficoltà di mettere a disposizione del bambino sordo i mattoncini della lingua orale, i suoni, dunque rovescia il problema: i mattoncini, tuttavia necessari, devono per forza essere fatti della materia "suono"?

A noi importa la costruzione finale e ci va benissimo se possiamo ottenerla con mattoncini di altra natura, più facilmente accessibili ai sordi. Esiste questa possibilità?

Sì, esistono mattoncini grafici, invece che sonori, le lettere dell'alfabeto e i segni di punteggiatura.

Possono o no sostituire i suoni?

Per rispondere bisogna farne l'ipotesi e controllarla. C'è una verifica da fare: una è un controllo quanto più possibile minuzioso delle informazioni che si possono trasmettere attraverso la frase scritta. Salta agli occhi che si perdono tutte quelle informazioni individuali che ci permettono di identi

ficare la persona che emette la frase e il suo umore, ma questo non è affatto un problema per noi, perché noi vogliamo l'italiano di tutti, non l'italiano pronunciato in modo specifico da questa o quella persona, con questo o quello scopo. Si legga la frase in (22).

22) Il topo ha mangiato il gatto.

In questa frase si perdono tutte le informazioni esclusivamente orali ma restano identiche all'orale tutte le informazioni propriamente linguistiche, chiunque l'abbia scritta.

Noi vogliamo che la persona che legge la frase la capisca come frase giusta dell'italiano, ne capisca le informazioni che trasmette, siano queste logiche o illogiche, vere, false, inventate, ridicole, utili o inutili, emesse da questo o quello o quell'altro, ironico o arrabbiato o sorpreso che sia. In poche parole, vogliamo che il ragazzo sordo possa leggere un testo, un giornale, un libro, una lettera, un foglietto di istruzioni, e che li capisca da solo, senza bisogno di mediazioni.

A verifica fatta, finora possiamo dire che ci sono pochissime differenze tra le informazioni propriamente linguistiche emesse con i suoni e quelle espresse con le lettere dell'alfabeto e i segni di punteggiatura. Qualunque lettore di questo testo può farne la prova. Solo cercando molto bene qualche differenza l'abbiamo trovata: nella lingua orale la frase in (23) non è ambigua. La possiamo "dire" in due maniere diverse, ognuna delle quali corrisponderà ad una e solo ad una versione. Possiamo infatti percepire la differenza tra (23a) e (23b). Ascoltatevi: nella prima c'è una donna anziana che porta una sbarra, nella seconda c'è una porta vecchia che sbarra qualcosa.

23) # La vecchia porta la sbarra.

23a) Lavecchia portala sbarra.

23b) Lavecchiaporta lasbarra.

Nella versione scritta in maniera standard, senza trucchi per rendere visibile la differenza come per esempio il trucco adottato qui sopra, la frase (23) è invece inevitabilmente ambigua perché può significare o l'una o l'altra delle due versioni. Dunque in questo specifico caso la lingua orale risulta più efficace o, piuttosto, la versione scritta non è abbastanza efficace nella sua versione standard. Di esempi così ne abbiamo trovato qualcun altro ma pochi e a fatica:

24) # Ho invitato il nonno di Gianni e Lucia.

(Posso aver invitato una sola persona, il nonno di Gianni e Lucia, o due persone, Lucia e il nonno di Gianni.)

Qualche altro esempio si può attribuire a insufficienze grafiche, al troppo scarso uso in italiano degli accenti:

25) # Ho sentito leggere insinuazioni.
(Ho sentito leggère insinuazioni oppure ho sentito lèggere insinuazioni.)

26) # Questi sono principi sani.
(Questi sono princìpi sani oppure questi sono princìpi sani.)

In compenso abbiamo anche il caso inverso.

27)
a) Compra la bianca.
b) Comprala bianca.

In (27) le frasi lette sono inequivocabilmente diverse, mentre al pronunciarle otteniamo una frase ambigua. Se sto parlando di automobili, infatti, nella prima dico che ci sono disponibili vari colori tra i quali suggerisco di scegliere quella bianca, nella seconda non c'è nessuna implicazione di scelta. Nella prima dico *quale* automobile preferisco tra varie disponibili, nella seconda *come* voglio che sia l'automobile, indipendentemente dalla situazione reale. In questo caso dunque è la lingua scritta a risultare più precisa.

Abbiamo trovato anche qui qualche altro esempio, altrettanto pochi e marginali, in cui lo scritto risulta più efficace perché mostra la segmentazione della frase in parole che, oralmente, non è ugualmente ben marcata.

28)
a) Chi s'offre soffre.
b) Chi soffre s'offre.

29)
a) Ho visto la punta del lago.
b) Ho visto la punta dell'ago.

30)
a) Se mi sveglio lavoro bene.
b) Semisveglio lavoro bene.

Per il resto non siamo riusciti a trovare informazioni propriamente linguistiche che siano trasmesse solo dall'orale e non dallo scritto, o viceversa.

All'infuori di questi due estremi, del resto più o meno equivalenti, uno in cui risulta più efficace l'orale e l'altro in cui risulta più efficace lo scritto, non abbiamo trovato discrepanze tra le informazioni propriamente linguistiche che possono essere trasmesse nella lingua orale o nella lingua scritta, anche nei casi di frasi inevitabilmente ambigue sia in una che nell'altra modalità.

31) # Sto cercando una segretaria.

32) # Un cretino fa finta di capire.

In questi due esempi una segretaria e un cretino possono essere o una segretaria qualsiasi e un cretino qualsiasi dei quali sto parlando genericamente, in quanto rispettivamente segretaria e cretino, oppure sto cercando la signora Maria, che è una segretaria, e del signor Paolo dico che è un cretino e sta facendo finta di capire.

2. Le informazioni indipendenti dalla dimensione acustica

Vediamo qualche esempio di informazioni che non sono veicolate dalle emissioni vocali individuali ma sono trasmesse in modo uniforme da tutti i parlanti di italiano. Possiamo identificarne alcune che non sono propriamente linguistiche, nel senso che per la loro completa interpretazione è necessaria la condivisione tra gli interlocutori di conoscenze o informazioni extralinguistiche.

33) Vai a cercare Gianni nel solito bar.

Tra le molte informazioni trasmesse da questa frase ce n'è una che può essere recepita solo se condivido con l'interlocutore la conoscenza extralinguistica di qual è esattamente "il solito bar".

34) La lettera è nella borsa della mamma di Gianni.

Si tratta di una frase semplicissima ma per trovare la lettera l'interlocutore deve sapere qual è la borsa della mamma di Gianni.

Naturalmente l'acquisizione e l'uso di questo tipo di informazioni viene dopo il processo di acquisizione della lingua, è indipendente da questo processo, quindi non riguarda direttamente la Logogenia.

Passiamo finalmente ai vari gruppi di informazioni propriamente linguistiche.

Il primo gruppo, quello più immediatamente e banalmente identificabile, è costituito dal lessico. Nella loro stragrande maggioranza le parole

dell'italiano significano la stessa cosa per chiunque parli l'italiano, e comunque siano pronunciate:

35) La maestra mangia una mela.

36) Il treno è arrivato in orario.

Queste frasi significano la stessa identica cosa per chiunque le pronuci, anche se ognuno inevitabilmente le pronuncia in un modo sufficientemente diverso da tutti gli altri da poter essere riconosciuto. "Maestra", "mangiare", "mela", "treno" "arrivare" "in orario" sono elementi dell'italiano conosciuti e identificati da tutti i parlanti d'italiano, indipendentemente dalle peculiarità individuali del modo in cui sono pronunciate. Il lessico, nella sua dimensione più grossolana, può essere imparato e infatti uno straniero può imparare alcune decine o centinaia di parole di una lingua senza comunque arrivare a saperla. Per i sordi anche il lessico è un problema ma certamente non il problema maggiore: comunque insegnare a un sordo molte molte parole può certo essergli utile sul piano della comunicazione ma non lo avvicina di molto a sapere la lingua, a dargli autonomia di comprensione del testo scritto.

L'arricchimento del lessico non appartiene dunque alla prima fase del processo di applicazione della Logogenia[®], la fase basica di avvio del processo di acquisizione.

Esplicitiamo finalmente ora nei seguenti esempi, contrastando le frasi in coppie minime, alcune delle informazioni presenti nella frase la cui percezione è indispensabile e prioritaria per dar luogo alla acquisizione della lingua.

Il punto cruciale è che la differenza di informazione non è data da scelte lessicali, ma esclusivamente dalla forma che le parole assumono o dall'ordine in cui appaiono o dal contrasto tra la presenza e l'assenza di alcune particelle grammaticali.

37)

a) Il nonno di Carlo e Lucia mangia.

b) Il nonno di Carlo e Lucia mangiano.

In (37) nella prima frase dorme il nonno dei due nipoti Carlo e Lucia, nella seconda dormono il nonno di un nipote, Carlo, e una seconda persona che sia chiama Lucia. La percezione della differenza dipende dalla presenza/assenza di una sillaba finale ("-no").

Analogo il caso dell'esempio seguente:

38)

- a) Il ragazzo che ha mangiato era molto affamato.
- b) Il ragazzo che hanno mangiato era molto affamato.

A queste due frasi corrispondono due eventi nel mondo molto diversi da loro. Per quanto strana possa sembrare la seconda frase, è assolutamente impossibile interpretarla come la prima: nella seconda frase c'è l'informazione che un ragazzo è stato mangiato. Anche qui la percezione della differenza dipende dalla differente forma nei due casi dell'ausiliare "avere".

39)

- a) Ho comprato una gonna e una maglietta rossa.
- b) Ho comprato una gonna e una maglietta rosse.

La seconda, ma non la prima, contiene l'informazione che anche la gonna è rossa. E questa informazione, così dettagliata, dipende dalla percezione della differenza tra una "a" e una "e", che con le gonne non c'entrano certamente niente.

40)

- a) La maestra picchia i bambini perché piangono.
- b) La maestra picchia i bambini perché piangano.

Le informazioni contenute in queste frasi sono addirittura opposte: in una la maestra vuole che i bambini smettano di piangere, nell'altra vuole che comincino a piangere. Anche qui la percezione della differenza dipende solo dall'opposizione tra due vocali.

41)

- a) Conosco la signora che ha comprato il canarino che vola sul tetto.
- b) Conosco la signora che ha comprato il canarino e che vola sul tetto.

Per quanto bizzarra sia, nella seconda c'è l'ineludibile informazione che è la signora a volare sul tetto, e questa informazione così precisa viene introdotta esclusivamente dalla presenza della congiunzione "e".

42)

- a) Paolo lavora per Gianni, è segretario.
- b) Paolo lavora per Gianni, che è segretario.

Nella prima si dice che segretario è Paolo, nella seconda invece è Gianni, e lo sappiamo solo grazie all'opposizione tra la presenza e l'assenza di "che".

43)

- a) Paolo è morto naturalmente.
- b) Naturalmente Paolo è morto.
- c) Naturalmente Paolo non è morto naturalmente.

Qui è la diversa posizione degli elementi lessicali a stabilire la differenza. Sono così diverse le informazioni veicolate da “naturalmente” che addirittura posso affermarne una e negarne l’altra, come in (43c).

Finora abbiamo visto l’apporto dell’alfabeto alla informazione linguistica. Merita attenzione anche l’apporto della punteggiatura:

44)

- a) I vecchi che si alzano più presto si stancano subito.
- b) I vecchi, che si alzano più presto, si stancano subito.

Nella prima frase si stancano subito solo alcuni vecchi, quelli che si alzano più presto, non gli altri; nella seconda, la sola presenza di due virgole afferma che tutti i vecchi si stancano subito perché si alzano più presto.

45)

- a) Paolo è morto naturalmente.
- b) Paolo è morto, naturalmente.

Nella prima diciamo che Paolo è morto in modo naturale, nella seconda affermiamo che è naturale che sia morto, ma non diciamo affatto in che modo è morto. Anche qui la percezione della differenza è introdotta soltanto dalla presenza/assenza di una virgola.

E infine uno sguardo rapido alla funzione del punto:

46)

- a) * È stato indetto lo sciopero dal sindacato però è arrivata una smentita.
- b) È stato indetto lo sciopero dal sindacato. Però è arrivata una smentita.
- c) È stato indetto lo sciopero. Dal sindacato però è arrivata una smentita.

In ognuna delle frasi precedenti evidentemente manca qualsiasi informazione che permetta di identificare chi l’ha emessa attraverso il riconoscimento della sua voce, dato che sono scritte e non dette. Contengono però moltissime altre informazioni, di natura diversa da quelle orali, che provengono da molte fonti di informazione diverse ed eterogenee tra loro. Identifichiamo e mettiamo ora da parte quelle che dipendono da fattori extralinguistici come la condivisione della conoscenza di fatti del mondo e

quelle lessicali. Restano le informazioni esemplificate in 37-46, che dobbiamo attribuire o alla forma delle parole o all'ordine delle parole o alla combinazione tra forma e ordine o alla presenza/assenza di qualche elemento della lingua che contribuisce all'architettura della frase ma non è di per sé portatore di un preciso significato lessicale: per esempio la "e" introdotta nella frase sul canarino che vola, 41b), non significa certo di per sé che c'è una donna che vola sul tetto.

Il tipo di fonti di informazione appena visto, le *informazioni sintattiche*, non è presente nella frase in modo esplicito, in un modo che possa essere percepito da chi non sa la lingua, magari con un lavoro di somma o di ricostruzione di significati lessicali o contestuali. In questo precisamente consiste il sapere una lingua: essere in grado di produrre e capire queste informazioni trasmesse nel modo sommariamente mostrato da questi esempi. Per acquisire la lingua è necessario un *input* che contenga frasi e le informazioni generate dalle frasi, non dal tono della voce o dal lessico usato o dalla conoscenza che abbiamo, per esempio, di qual è il bar della frase 33).

Se le informazioni sintattiche passano attraverso la lettura in modo identico a come passerebbero attraverso la voce il seguente passaggio è automatico: se fosse possibile fornire ai sordi un *input scritto* invece che orale, essi avrebbero accesso all'*input* necessario e sufficiente per l'acquisizione della lingua senza dover usufruire dell'udito. Si può?

È una domanda cui non si può rispondere teoricamente: non ci sono ragioni teoriche per escluderlo, dunque bisogna fare l'ipotesi che sia possibile e controllarla empiricamente.

3. La lingua letta e scritta

Abbiamo visto le ragioni per cui la Logogenia ignora la dimensione acustica della lingua ed elegge la lettura e la scrittura come veicolo dell'acquisizione della lingua: in italiano l'*input* può passare attraverso la dimensione acustica della lingua, nella situazione standard più favorevole, oppure attraverso la dimensione grafica. I sordi non dispongono dell'udito ma dispongono della visione, dunque è su quest'ultima che, potendo, si deve contare.

Naturalmente salta subito agli occhi una differenza molto importante tra l'esposizione alla voce e l'esposizione alla scrittura: la prima comincia subito, alla nascita, e dà luogo all'acquisizione della lingua in pochissimo tempo, pochissimi anni; per l'esposizione alla scrittura invece bisogna cominciare sensibilmente più tardi e naturalmente non possiamo sapere a priori se non è *troppo* tardi. Ci sono facoltà biologiche che si sviluppano in un determinato periodo di tempo, una finestra temporale, non un periodo indeterminato qualunque, e dunque l'acquisizione della lingua potrebbe essere fattibile solo nei primissimi anni di vita, quando ancora non può

essere utilizzabile un *input* scritto. Ancora una volta si tratta di un problema che va risolto empiricamente: fare le ipotesi che sia possibile l'acquisizione anche a partire da un'età più tardiva e attraverso un canale alternativo rispetto a quello che veicola il segnale linguistico in condizioni normali, e poi sperimentarne e verificarne la fattibilità.

La verifica è già stata ripetutamente fatta: l'esposizione alla dimensione grafica della lingua può cominciare con bambini di età scolare, appena possono cominciare a leggere. Leggere, cioè comprendere, non scrivere, cioè produrre: scrivere è una tappa successiva. Del resto questa sequenza riflette bene la situazione dei bambini normoudenti: in loro la comprensione arriva molto prima della produzione e questa situazione si riproduce tale e quale nei bambini sordi.

L'ipotesi è che i bambini sordi possano acquisire l'italiano in una età successiva a quella normale attraverso il sistema visivo perché questo, che è indipendente dalla sordità, si è normalmente sviluppato fin dalla nascita: in pratica la Logogenia, al posto della strada che non si è sviluppata normalmente, ne sfrutta una che invece c'è, anche se è stata costruita per altro. Realizza così un percorso parallelo (non necessariamente "alternativo" a percorsi diversi con alcuni dei quali, anzi, può utilmente collaborare).

Le condizioni di esposizione alla lingua per i bambini sordi attraverso la lettura, tuttavia, sono in qualche modo innaturali e tecnicamente complesse: intanto non è possibile nei primissimi anni di vita, quando nel bambino non si sono ancora sviluppate le capacità cognitive appropriate, per esempio di quella attenzione e concentrazione che sono richieste dalla lettura, mentre il semplice ascoltare non richiede al bambino alcun apporto attivo. La durata dell'immersione, inoltre, è incomparabile nei due casi: il bambino normoudente è immerso nella lingua moltissime ore al giorno, tutti i giorni, dalla nascita, grazie all'ascolto di molte persone diverse; il bambino sordo ha accesso all'intervento di Logogenia per tre ore alla settimana circa e si tratta di un intervento specializzato (sarebbe meraviglioso se le ore potessero essere di più ma il logogenista è pesantemente condizionato dalla situazione scolastica o sociosanitaria in cui opera).

Tutte queste difficoltà richiedono una particolare e profonda attenzione alle modalità di uso della scrittura, per renderla efficace. Non si tratta certo di mettere sotto il naso del bambino sordo una pagina scritta e poi vedere cosa succede: non succede niente, al massimo la copia meccanicamente e diligentemente, senza capire le informazioni che contiene, e non è certo il copiare un testo in turco, se non so il turco, a farmelo acquisire. Bisogna dunque in primo luogo valorizzare e sfruttare al massimo tutti i possibili vantaggi della scrittura e in secondo luogo trovare quegli artifici, quegli stratagemmi, che possano funzionare come catalizzatori per l'acquisizione in condizioni in partenza svantaggiate.

Questo è infatti il nocciolo duro del metodo di applicazione della Logogenia, il suo *modus operandi*, ciò che rende la Logogenia[®] un metodo

peculiare, diverso dal semplice uso della scrittura che si fa per esempio nelle scuole.

Il primo vantaggio della scrittura è che al bambino offriamo parole già segmentate. Il bambino normoudente deve invece scoprire le parole perché quello che gli arriva è un flusso continuo di suoni a partire dai quali arriverà un po' alla volta a riconoscere le parole come unità segmentate, cioè separate tra loro, ognuna con un proprio significato.

Il secondo vantaggio è la permanenza, la stabilità del segnale: una frase scritta resta sotto gli occhi, stabile, tutto il tempo che si vuole, mentre la frase detta scompare subito.

Il terzo vantaggio è la confrontabilità tra due frasi: nelle dimensioni acustica si possono pronunciare due frasi in sequenza, e si può ripetere la sequenza quanto si vuole, però non c'è modo di evitare che quando si pronuncia una delle due frasi l'altra sia irrimediabilmente assente, scomparsa, passata eventualmente solo alla dimensione della memoria da cui non sarebbe facile estrarla pezzetto per pezzetto per identificare l'elemento di diversità. Nel caso dello scritto, invece, le frasi possono coesistere, se ne possono avere sotto osservazione contemporaneamente due (o più) per tutto il tempo che si vuole, e il confronto tra due frasi di una coppia minima, come vedremo, è appunto uno degli elementi fondamentali dell'intervento di Logogenia®.

Passiamo ora ad alcuni degli artifici propri del metodo di applicazione della Logogenia, lasciando tuttavia ben in chiaro che non si tratta di "istruzioni per la sua applicazione" perché naturalmente l'essenziale è il materiale con cui si lavora, la selezione delle frasi e delle coppie minime che sottoponiamo ai bambini, cioè quello che si impara a fare in un apposito tirocinio.

La prima esigenza è il controllo minuzioso e costante della comprensione: è inutile far leggere se non c'è la certezza che si tratta di "leggere", cioè capire le informazioni contenute nel testo scritto e non un semplice meccanico compitare: si può saper "leggere" un testo in turco, nel senso di compitarlo, senza tuttavia capirlo. Per raggiungere questo scopo di minuzioso controllo della comprensione ogni frase scritta che si presenta al bambino è un ordine da eseguire: sarò certa che capisce la frase "Chiudi la porta." quando dopo averla letta si alzerà e andrà a chiudere la porta, e manifesterà perplessità se la porta è già chiusa (ma NON eseguirà l'azione di aprirla).

Questo controllo ha un duplice scopo: il primo è guidare il logogenista nello svolgimento del suo lavoro, il secondo – altrettanto importante – è offrire al bambino l'informazione che ha capito o invece l'informazione che non ha capito. Deve raggiungere la piena consapevolezza di aver capito o di non aver capito, altrimenti non ha ragione di dubitare di aver capito qualunque sia ciò che si immagina di aver capito, accumulando così informazioni false, che sono molto più pericolose delle informazioni assenti.

Bisogna sottolineare subito che si potrebbe indurre una semplice comprensione meccanica della frase “Chiudi la porta.” facendogli vedere, magari ripetutamente, che le persone che leggono questa frase vanno a chiudere la porta. Sarebbe come abbinare meccanicamente una etichetta ad un evento ma le frasi sono strutture molto produttive, non etichette, e dunque questo percorso sarebbe perfettamente inutile, anzi dannoso perché mumificherebbe la plasticità della lingua. Per questa ragione gli ordini vanno impartiti in coppia minima, e la coppia minima è l’architrave su cui poggia tutta la Logogenia, nei suoi vari aspetti.

Si osservino le due coppie minime seguenti:

47)

- a) Chiudi la porta.
- b) Apri la porta.

48)

- a) Chiudi la finestra.
- b) Apri la finestra.

La coppia minima è costituita da due frasi identiche salvo per un solo elemento. Ad ognuna di queste quattro frasi è associato un evento diverso, che va mostrato, ogni frase è abbinata ad una informazione particolare, le frasi di ogni coppia minima variano per una unica informazione abbinata ad un solo elemento della frase. Questo permette di abbinare i diversi significati di un preciso elemento della frase, **chiudi/apri** e **porta/finestra**, in modo univoco ad una precisa azione o un preciso oggetto.

Si può ottenere e controllare il riconoscimento certo dei significati di questi ordini, limitandoci drasticamente nella loro qualità e quantità nei primi interventi per poi impartire tanti ordini diversi e il più variati possibile, nonostante la necessaria limitazione del lessico, in modo da evitare la memorizzazione meccanica.

Va sottolineata la possibilità, anzi la necessità, di operare con un lessico il più ristretto possibile, limitato ad elementi della cui immediata comprensione si sia certi, per evitare dispersioni di attenzione o errori inutili. Lo scopo dell’intervento infatti non è, in questa fase, di arricchire il lessico, ma di offrire evidenza di quei meccanismi della lingua, esemplificati in 36-47, che apportano informazione sintattica, non lessicale.

Per la scelta delle strutture da mettere in evidenza, e per la loro sequenza, è necessaria una formazione di logogenista. Si tenga presente che il tempo a disposizione è così poco, e la variabilità della situazione dei bambini è così grande, che sono assolutamente necessari i processi di selezione e compattazione del materiale e il loro adeguamento ad ogni singolo bambino.

Nell’esposizione alla lingua orale dei bambini normoudenti i parlanti non adottano nessun particolare artificio: parlano attorno a loro, di tutto, nella

lingua completa, normale, e soltanto occasionalmente, dirigendosi direttamente al bambino, si adotta una babylingua con intonazioni e lessico particolari ma con sintassi normale. Il bambino è esposto alla lingua per ore, tutti i giorni, e questa ridondanza senza dubbio compensa che non si adottino particolari strategie per evidenziare le strutture sintattiche o, cosa impensabile, per “insegnare” la lingua.

Nel caso dei bambini sordi non può esserci questa immersione e l’uso della lingua scritta è una specie di grimaldello che permette di forzare l’accesso alla informazione sintattica.

Questo percorso, in certo senso innaturale, richiede l’adozione di tecniche particolari.

Il solito esempio che calza a questo punto: mentre si può ottenere un bebé con un procedimento naturale che non richiede in sé particolari conoscenze e strategie e stratagemmi, per ottenere un bebé con inseminazione artificiale sono necessari molte conoscenze altamente specifiche e molti espedienti tecnici. La situazione dell’acquisizione della lingua da parte del sordo è analoga: così come con l’uso dell’inseminazione artificiale, che richiede una tecnica e una preparazione specifiche, vogliamo ottenere un bebé assolutamente naturale, normale, e non un bebé artificiale, con la scrittura vogliamo ottenere la conoscenza della lingua naturale ma l’uso della scrittura a questo scopo richiede tecnica e preparazione specifiche.

La formazione del logogenista infatti è lunga e dettagliata: la difficoltà maggiore consiste nel familiarizzarsi con le strutture e la sequenza di strutture da utilizzare, tenendo ben presente che non si tratta di imparare ad usare meccanicamente un catalogo di strutture preordinato e preconstituito e predigerito. La lettura di testi come questo, dunque, non sostituisce il percorso di formazione: qui mi limito a confrontare la situazione dell’acquisizione della lingua nella sua modalità orale e nella sua modalità scritta, a sottolineare gli svantaggi ma anche i vantaggi che la scrittura presenta per sua natura e a descrivere il tipo di alcune delle strategie adottate nell’applicazione del metodo.

Il logogenista inizialmente offre un *input* lavorando solo con coppie minime di ordini da eseguire, costruite con vari tipi di informazioni sintattiche e poco lessico. Posteriormente offrirà un *input* più complesso, introducendo una modalità di lavoro più sofisticata: l’arricchimento sistematico dell’*input* grazie a qualche catalizzatore tipico della Logogenia.

Il primo “*catalizzatore*” consiste nella presentazione esplicita della agrammaticalità della frase.

Con i bambini normoudenti non si fa mai o quasi mai questo lavoro esplicito di mostrare frasi che, per ragioni esclusivamente sintattiche, “non vanno bene”. Naturalmente le sequenze di parole dell’italiano che danno luogo a non-frasi, frasi che non vanno bene, frasi cioè agrammaticali per ragioni sintattiche (contrassegnate dal simbolo *) sono infinite e non se ne può fare l’inventario. Resta il fatto che i parlanti le scartano auto-

maticamente e rigidamente dalla loro produzione. In realtà non è un lavoro di “scelta”. Semplicemente la lingua è un sistema in cui siamo immersi e da cui non abbiamo ragione di uscire, anche se non ci è impossibile: se ne usciamo comunque almeno lo sappiamo e riconosciamo come agrammaticale la sequenza prodotta senza rispettare le regole del sistema. Il normoudente non ha nessun bisogno di sperimentare i confini del sistema perché è dentro il sistema, ci è cresciuto dentro.

Il bambino sordo però non ha a disposizione tutte le informazioni che riceve il normoudente ed è proprio per compensare questo che gli mostriamo i confini del sistema, lo informiamo dell’esistenza di un sistema.

Dunque, ripetendo quanto già espresso in una pagina precedente, si noti che cinque parole dell’italiano potrebbero essere messe in fila in centoventi modi diversi, $5 \times 4 \times 3 \times 2 \times 1 = 120$, ma invece in italiano sono possibili e normali solo pochissimi di questi centoventi modi, o anche nessun modo, come per esempio con le cinque parole seguenti: < cane, cercano, le, un, vicina >. Si noti che se abbiamo la possibilità di fare un cambiamento, uno solo, per rendere utili queste cinque parole al fine di costruire una frase, sappiamo immediatamente che l’unico cambiamento possibile è trasformare “vicina” in “vicine”.

Nessuno si è mai preso la briga di farci tutti questi esempi e di elencarci tutti i modi che non vanno bene per indurci ad escluderli. Poi sei parole danno luogo a settecentoventi modi diversi e sette parole a cinquemilaquaranta e così via. Cioè, per esempio, date le seguenti sette parole, in ordine alfabetico < bambina, cane, con, gioca, grassa, il, la >, tra cinquemilaquaranta possibilità scegliamo davvero immediatamente “la bambina grassa gioca con il cane” oppure “il cane gioca con la bambina grassa” perché le restrizioni in italiano di ordine e forma delle parole non ci permettono altri assemblaggi. Invece con queste altre sette parole < bambina, cane, con, gioca, il, la, piange > semplicemente sappiamo che non possiamo fare nessuna frase (possiamo fare due frasi ma non una frase).

Un bambino normoudente queste cose le sa, anche se non ha certo coscienza di saperle, già da piccolo, e infatti non gli sentiamo dire sequenze di parole strutturalmente agrammaticali perché il suo cervello non le produce o le censura.

Al bambino sordo invece, per compensare i limiti della scrittura, gliele facciamo vedere esplicitamente, risparmiandogli il percorso dello scoprirle da solo.

Naturalmente l’informazione che gli diamo va semplificata ed evidenziata al massimo: in una serie di frasi giuste ne inseriamo alcune agrammaticali, segnalate con l’asterisco, gli indichiamo che non vanno bene e poi introduciamo la piccola modifica necessaria per renderle grammaticali e togliere l’asterisco. L’informazione così trasmessa è banale ma vitale: non tutte le sequenze vanno bene, ci sono delle regole o di ordine o di forma da rispettare. Perché dovrebbe saperlo un bambino sordo? Potrebbe facilmente

pensare che capire e dire “comprare gelato due” sia ampiamente sufficiente per sapere l’italiano.

La gamma di agrammaticalità dell’italiano va da casi più semplici, dai quali si comincia questa parte dell’intervento, a casi più sofisticati come, per esempio, nelle coppie minime seguenti:

49)

- a) * La matita rosso è sulla sedia.
- b) La matita rossa è sulla sedia.

50)

- a) * Carlo ha zainetto uno.
- b) Carlo ha uno zainetto.

51)

- a) *Le maestre dorme.
- b) Le maestre dormono.

52)

- a) *Prometto di io ridere.
- b) Prometto di ridere.

53)

- a) Come la vuoi cotta questa bistecca?
- b) * Quale la vuoi cotta questa bistecca?

Si procede dunque gradualmente, rispettando i tempi del bambino.

Il *secondo* “*catalizzatore*” che favorisce il processo di acquisizione della lingua consiste nel mettere in esplicita evidenza il fenomeno della ambiguità sintattica.

Questa, a differenza della agrammaticalità che è necessaria e inerente a ogni lingua, è un accidente superficiale, tuttavia è molto utile per accedere alla prova immediata della forza informativa delle strutture nelle lingue.

Si osservino gli esempi seguenti. Ogni frase, preceduta dal simbolo # che indica ambiguità, può essere interpretata in due modi diversi:

54) # Gianni sta pensando alle sue vacanze in barca.

55) # Il figlio della vicina che ha gli occhiali sta dormendo.

56) # I nonni di Carlo e Lucia dormono.

Nella (54) Gianni, che è su una barca, sta pensando alle sue vacanze; oppure Gianni, di cui non si dice dove è, sta pensando alle vacanze che trascorrerà o ha trascorso in una barca.

Nella (55) la persona che ha gli occhiali può essere o il figlio della vicina o la vicina.

Nella (56) dormono i nonni dei due nipoti Carlo e Lucia oppure i nonni del nipote Carlo e un'altra persona che si chiama Lucia.

Queste osservazioni permettono di constatare l'apporto della struttura della frase all'inventario di informazioni che la frase trasmette. Sapere una lingua è saper interpretare anche, anzi soprattutto, queste informazioni.

Per mostrare l'ambiguità sintattica occorre scegliere bene gli esempi, come nel caso della frase ambigua seguente: su un foglio su cui sono disegnati cerchi piccoli e grandi si scrive

57) # Sottolinea i cerchi e i triangoli piccoli.

Si può dunque mostrare che va bene sia sottolineare tutti i cerchi e soltanto i triangoli piccoli sia sottolineare soltanto i cerchi piccoli e i triangoli piccoli.

Si può facilmente introdurre una nota divertente:

58) a) # Ringraziamo i ragazzi che hanno pulito l'argine e il preside.

Il fatto che uno dei significati di questa sequenza sia più logico e plausibile dell'altro non ne evita la perfetta ambiguità sintattica: il preside può essere stato o ringraziato o ripulito. Una lunga esperienza conferma che da parte loro i sordi sono perfettamente in grado di cogliere il senso di questo esercizio con il dovuto stupore.

Si noti che si tratta di un esercizio niente affatto banale e durante il tirocinio di formazione del logogenista se ne deve cogliere tutta la complessità: di norma le frasi di una lingua hanno un solo significato sintattico, non due. Ci troviamo di fronte all'evidenza che una unica stringa di parole corrisponde non ad una ma a due frasi, costituite dalle stesse parole, nello stesso contesto, senza alcuna differenza superficiale visibile ed identificabile.

Ne consegue la necessità di attribuire la differenza di informazioni alla struttura della frase, che apporta di per sé informazioni relevantissime:

58b) Ringraziamo iragazzichehannopulitol'argine e il preside.

58c) Ringraziamo i ragazzi che hanno pulito l'argineeilpreside.

Le strutture e le cause dell'ambiguità sintattica nella lingua italiana sono perfettamente identificabili e naturalmente conviene sfruttarle nel modo più completo possibile.

Un punto su cui riflettere è costituito dalla funzione che ha la lettura nell'ambito dell'intervento di Logogenia.

Intanto vanno chiaramente divisi i ruoli della lettura e della scrittura: per il bambino sordo la lettura corrisponde alla fase di *comprensione* della lingua mentre la fase in cui egli comincia a scrivere corrisponde alla fase di *produzione* della lingua. Queste due fasi non sono affatto simultanee: la comprensione ha luogo molto prima della produzione e non c'è ragione di forzare la produzione per renderla simultanea alla comprensione.

Questo si traduce nel fatto concreto che il bambino che fa Logogenia prima si limita a leggere e solo dopo, e quando ne manifesta il desiderio (cosa che fa regolarmente), comincia a scrivere, impartendo a sua volta ordini, rispondendo a semplici domande e poi partecipando a un dialogo. La produzione scritta spontanea, poi, è il coronamento dell'intervento e non bisogna aspettarsela prematuramente.

Va ora sottolineato che bisogna differenziare anche la *capacità di lettura e scrittura* dalla *competenza linguistica*.

Il bambino normoudente arriva ad avere capacità di lettura e scrittura quando ha già affermato la sua competenza linguistica. Per lui si tratta di *imparare* lo scritto come trascrizione della *vera* lingua, quella orale di cui già dispone, deve cioè fare un esercizio di apprendimento. Per il bambino sordo il percorso è inverso: la Logogenia considera lo scritto come manifestazione autonoma di una prima lingua del bambino sordo, di quella che diventerà una sua lingua materna, ed egli deve dunque prima *acquisire* la lingua scritta e poi eventualmente *imparare* a trasformarla in lingua orale. In un caso si passa dall'orale allo scritto, nell'altro caso si fa il cammino inverso ma simmetrico: dallo scritto all'orale. In questo ambito vale la stessa differenza che c'è tra lingua (materna) acquisita e lingua (straniera) imparata.

La differenza tra la situazione dei normoudenti e quella dei sordi è così grande che certamente non si giustificerebbe il tentativo di fare lo stesso percorso nei due casi per l'uso dello scritto.

L'esperienza della Logogenia con bambini che non sanno ancora leggere perché sono in età prescolare è assolutamente minima perché finora non abbiamo avuto né accesso a bambini di questa età né abbastanza logogeniste da ricercarli seriamente.

Io ho avuto per qualche seduta un bambino che aveva un po' meno di cinque anni e devo dire che quella esperienza è stata folgorante: Daniel ha affrontato le prime, semplicissime, coppie minime senza nessuna preparazione previa ma con assoluta spontaneità. Certo non potevo trattenerlo a lungo ma comunque mi ha prestato più intensa attenzione di

quanto mi sarei aspettata, e nella prima seduta è arrivato già a riconoscere quattro frasi diverse.

Sulla base di questa sola esperienza non posso certo pontificare su come si può e si deve affrontare la lettura con i bambini piccoli sordi, mi sembra però ovvio che non è necessario, anzi mi pare controproducente, percorrere lo stesso cammino che si fa con un bambino normoudente, un cammino parallelo di *apprendimento* della lettoscrittura.

Un'altra osservazione da tener presente è che, mentre per i normoudenti può essere necessario o utile l'apprendimento contemporaneo della lettura e della scrittura, per i bambini sordi questi due processi vanno tenuti separati e distinti giacché corrispondono a due momenti non contemporanei dell'acquisizione: la comprensione e la produzione.

Come ipotesi di partenza, dunque, non ricercherei di imitare i meccanismi, le tecniche e i metodi dell'apprendimento della letto-scrittura adatti ai bambini normoudenti, ma mi limiterei al metodo della logogenia: impartire coppie minime di ordini scritti, metterne in evidenza le differenze grafiche e ottenerne l'esecuzione.

Per la scrittura invece, che richiede anche la maturazione di abilità motorie, è possibile che le tecniche adottate per i normoudenti possano essere utilmente adattate ai bambini sordi. Il punto fondamentale è tenere ben chiaro in mente che, mentre il normoudente ha competenza linguistica orale e capacità (eventuale) di lettura e scrittura, per il bambino sordo l'obiettivo è ottenere competenza linguistica scritta e capacità (eventuale) di oralizzazione, cioè capacità di pronunciare le parole.

Da queste osservazioni si può solo concludere che l'acquisizione dell'italiano scritto da parte del bambino sordo non dovrebbe essere ricercata con gli stessi metodi e tecniche con cui si insegna a leggere e scrivere ai normoudenti: ci vuole un procedimento ad hoc nuovo e diverso, e credo che tanto più "semplice" sarà meglio sarà perché non bisogna mai dimenticare quanto è semplice per il bambino normoudente acquisire la propria lingua, e dobbiamo aspettarci la stessa semplicità per l'acquisizione da parte dei sordi, anche se ottenuta in una modalità diversa.

L'applicazione della Logogenia ha vari scopi qui di seguito succintamente descritti.

Nell'ambito teorico offre la possibilità di verificare ipotesi a proposito di qualche particolarità dell'acquisizione della lingua, grazie al fatto che l'acquisizione nei bambini sordi, più tardiva e monitorabile di quella dei normoudenti, permette l'osservazione di dati "al rallentatore e al microscopio".

Offre inoltre una interessantissima raccolta di dati da analizzare e mettere a frutto per l'elaborazione di nuove ipotesi.

Nell'ambito di questo testo voglio piuttosto mettere in luce che il raggiungimento della sua meta, l'acquisizione dell'italiano, non nella modalità orale ma nella modalità di lettura e scrittura, è il naturale completamento dell'intervento di Logogenia. Permette infatti la piena comprensione di qualsiasi testo scritto e una immersione piena e ricca nella lingua, in grado di compensare la stringatezza dell'intervento e di colmare tutte le sue lacune, e non solo lessicali ma anche di modi di dire, di differenze di registro, di modalità di uso della lingua.

Va sottolineato inoltre che l'acquisizione dell'italiano scritto dà ai sordi l'autonomia nella raccolta e comprensione di informazioni e nella comunicazione: *i sordi che sanno scrivere e leggere comprendendo perfettamente il testo non hanno più bisogno di alcun intermediario, non dipendono più dagli intermediari più o meno volenterosi ed abili che normalmente li circondano.*

